

Editoriale

Card. Jozef DE KESEL

Cristiani in un mondo che non lo è più¹

Per molti secoli, qui in Occidente, la Chiesa ha potuto vivere e compiere la sua missione in una società che era essa stessa cristiana. Oggi non è più così. Cosa significa essere Chiesa e cristiani in un mondo non cristiano? Questa è una grande sfida per la Chiesa di oggi. È anche una chiamata alla conversione.

Papa Francesco ha detto più di una volta che non stiamo vivendo un'epoca di cambiamenti, ma un cambiamento d'epoca. Questo cambiamento è una cosa complessa. Io lo intendo soprattutto come la transizione da una cultura religiosa e cristiana a una cultura secolare. Dopo l'antichità, il cristianesimo è diventato gradualmente la religione culturale dell'Occidente. Cioè, l'intera cultura era permeata dal pensiero cristiano. Filosofia, morale, diritto, politica, vita sociale, arte: tutto era pensato e vissuto a partire dalla fede cristiana. Tutti vivevano in un ambiente cristiano. La religione, quindi, non era una delle dimensioni della cultura, ma piuttosto l'istanza stessa che teneva insieme e permeava tutto. Non significa che tutti fossero devoti credenti. Ma il cristianesimo era il quadro di riferimento in cui si pensava, si agiva e si costruiva la società. Così come l'Islam è, ancora oggi, religione culturale in alcuni paesi. Questi sono paesi musulmani. In questo senso l'Occidente è stato un continente cristiano durante tanti secoli.

Come il cristianesimo ha potuto diventare la religione culturale in Occidente? Come il cristianesimo e la Chiesa hanno potuto ac-

¹ Testo della Prolusione tenuta presso la sede centrale della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale di Milano da Sua Eminenza il Cardinale Jozef De Kesel, Arcivescovo Emerito di Malines-Bruxelles, in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico, il 12 dicembre 2024.

quistare questa posizione? È una domanda importante, proprio per capire meglio il nostro tempo. Mi pare molto importante sapere da dove veniamo, precisamente per sapere come andare avanti.

Già durante la tarda antichità, il cristianesimo e la Chiesa si profilavano profondamente, sia dal punto di vista teologico che organizzativo. Le divinità pagane avevano gradualmente perso il loro fascino. Inoltre, una società senza religione culturale era ancora impensabile. Prima dell'avvento della modernità tutte le culture erano religiose. Dopo l'antichità il cristianesimo era l'unica istituzione in grado di assumersi il compito di religione culturale.

Di per sé, la Chiesa non è chiamata a diventare religione culturale di una società. Sono state le circostanze storiche a far sì che la Chiesa e il cristianesimo prendessero questa strada. Ma le circostanze storiche sono contingenti, non necessarie. Quindi queste circostanze possono cambiare. Ed è quello che è successo. Dal Rinascimento e dalla modernità in poi, in Occidente è emersa una nuova cultura, un cambiamento d'epoca, che in un processo lungo e complesso ha portato alla formazione di una cultura secolare, cioè senza religione culturale.

Senza religione culturale, non senza religione! Una cultura secolare non è una cultura senza religioni. La secolarizzazione non impedisce a nessuno di essere cristiano. Solo che, nessuna religione è la religione culturale. Una società secolare è pluralista. È costruita sulla tolleranza e, soprattutto, sul rispetto delle credenze e della libertà altrui. Solo così è possibile una coesistenza pacifica.

Ma naturalmente, se la Chiesa è stata religione culturale per così tanti secoli, è comprensibile che viva la fine di questa posizione innanzitutto come una crisi e una perdita. Era una posizione molto comoda, che le permetteva di avere molta influenza e anche molto potere. Il potere può essere usato per il bene, ma non sempre. Per quanto possa sembrare paradossale, le culture religiose sono pericolose. In particolare, sono una minaccia per le minoranze. Basti pensare al destino degli ebrei durante il periodo della civiltà cristiana omogenea, come al destino odierno dei cristiani in Medio Oriente o in altre parti del mondo. Se si deve scegliere tra una cultura religiosa e una cultura secolare, preferisco quest'ultima. Potrebbe sorprendere che io dica una cosa del genere. Ma solo una società secolare e pluralista garantisce la libertà per tutti e, in particolare, la libertà religiosa. Il cardinale Sako, patriarca dei

caldei in Iraq, lo ha detto tante volte per favorire un regime non religioso ma laico.

Naturalmente, non dobbiamo nemmeno parlare con leggerezza del processo di secolarizzazione. Anche la secolarizzazione non è priva di problemi. Infatti, non è solo la religione che può radicalizzarsi e persino diventare violenta. Non solo l'Islam, ma qualsiasi religione, compreso il cristianesimo, può deragliare e diventare causa di guerra e violenza. Ma anche una mentalità secolarizzata può radicalizzarsi e degenerare in secolarismo. È la convinzione per cui le religioni siano destinate a scomparire, in quanto non hanno alcuna rilevanza per la società, ma sono una convinzione puramente privata.

La minaccia del secolarismo è tutt'altro che immaginaria. Questa tendenza esiste certamente in una società laica. Tuttavia, sarebbe altrettanto sbagliato ridurre la secolarizzazione a questo secolarismo. Una società secolare non nega necessariamente il significato delle religioni. Ma afferma a buon diritto che nessuna religione dovrebbe proporsi come religione culturale dell'intera società.

Credo sia molto importante per il futuro della Chiesa e per la credibilità del suo messaggio accettare questa nuova situazione. Non solo perché non si può fare altrimenti, sperando tranquillamente che passi, ma perché accettare, con tutto il cuore, è scoprire che questo cambiamento ci aiuta a comprendere, di nuovo, la missione originaria della Chiesa e della sua presenza nel mondo.

Una società secolare è per la Chiesa una sfida e allo stesso tempo una grazia piuttosto che una minaccia. Per più di un millennio, il cristianesimo è stato la religione culturale. Gradualmente, è arrivato anche a comportarsi in questo modo e, col tempo, anche a comprendersi in questo modo. Qui sta il problema per me: la Chiesa non solo si è comportata così, ma è arrivata a capire sé stessa come religione culturale. È arrivata a concepire sé stessa innanzitutto come una religione universale e non come il popolo di Dio in mezzo alle nazioni.

La Scrittura, nell'Antico e nel Nuovo Testamento, parla sempre di Israele e della Chiesa come il popolo di Dio in mezzo alle nazioni, mai come il radunarsi di tutte le nazioni. Nella Scrittura, questo raduno è una realtà escatologica, non storica. È opera esclusivamente di Dio. Ma come religione culturale, la Chiesa è arrivata a pensare che la sua missione e vocazione fosse rendere cristiano

il mondo e la società e che potesse realizzare pienamente la sua missione solo vivendo e lavorando in un mondo cristiano. E che questa fosse in definitiva la situazione normale. E laddove non è ancora così, il suo compito è quello di realizzarla.

È questa comprensione di sé che ha portato a tante *impasse* e ha minacciato la credibilità della Chiesa. Perché con questa mentalità, essa può ancora essere amichevole nei confronti di altre religioni e credenze, ma alla fine deve negarle e condannarle. L'antimodernismo dal diciannovesimo secolo fino a poco prima del Concilio Vaticano II ne è stato il doloroso epilogo. Con la *Lumen Gentium*, la *Gaudium et Spes* e la *Nostra aetate* il Concilio ha davvero aperto un nuovo cammino. Vedo il pontificato di Papa Francesco come una grande appello a tutta la Chiesa a non abbandonare questo cammino.

Naturalmente, questo è più facile a dirsi che a farsi. Ciò significa per la Chiesa non solo che è costretta a fare alcune riforme strutturali per adattarsi alla nuova situazione. Non si tratta solo e non principalmente di cambiare le strutture, ma di convertirsi. Si tratta di un cambiamento di mentalità, di un modo diverso di essere Chiesa, di un modo diverso di situarsi nella società. È l'autocomprensione come religione culturale che ha portata la Chiesa in tante *impasse*. Il Concilio è stato davvero l'inizio della risposta e dell'invito alla conversione e al rinnovamento. L'aggiornamento di Papa Giovanni non era una chiamata ad adattare tutto a una cultura moderna e secolare. Ma la chiamata ad affrontare la nuova situazione e a imparare a comprendere il segno dei tempi. È con lo stesso fervore che oggi Papa Francesco chiama tutta la Chiesa a proseguire su questa strada nel processo sinodale.

La conversione è un concetto centrale nelle Scritture. La conversione comporta un cambiamento profondo e fondamentale. Non avviene da sola. Richiede grande umiltà. I profondi cambiamenti di mentalità sono di solito qualcosa di lunga durata. Il fatto che la Chiesa non viva più in una società cristiana è una sfida enorme per essa. Una sfida per la Chiesa. Vorrei richiamare la vostra attenzione su due sfide: il rapporto tra Chiesa e mondo e l'evangelizzazione in una società secolare.

In primo luogo, la relazione fra Chiesa e mondo. Durante il lungo periodo in cui il cristianesimo è stato la religione culturale in Occidente, Chiesa e mondo coincidevano. La Chiesa era il mon-

do e il mondo era la Chiesa. Essa poteva vivere e lavorare in un mondo cristiano. Ma la Chiesa è chiamata a vivere nel mondo, non nel suo mondo. In altre parole, nel *seculum*. Il Concilio non ha più parlato di Chiesa e mondo, ma di Chiesa nel mondo, nel mondo del nostro tempo: *Ecclesia in mundo huius temporis*.

Per capire bene il rapporto fra Chiesa e mondo, è importante riflettere sulla natura sacramentale della Chiesa. Anche il Concilio ha definito la Chiesa sacramento universale. Un sacramento è un segno visibile ed efficace dell'amore e della grazia di Dio. In definitiva, Cristo stesso è il sacramento fondamentale: è il segno visibile ed effettivo dell'amore di Dio per questo mondo.

Ma la Chiesa appartiene a Cristo: è il suo Corpo. Quindi anch'essa è sacramento. Questa è la sua vocazione: essere segno, in parole e opere, dell'amore di Dio per questo mondo. Essere segno dell'amore di Dio in mezzo al mondo e in tante situazioni esistenziali. Essere segno di questo amore non solo per sé stessa ma testimoniando l'amore di Dio per questo mondo. Il mondo, anche il mondo secolare, non è senza Dio. Dio è il suo Creatore e Redentore. Ciò che Dio ha iniziato lo porterà a termine. Lo ha rivelato e dimostrato irrevocabilmente nella missione di suo Figlio e del suo Spirito. Di questo amore la Chiesa vuole testimoniare in mezzo alle nazioni.

Ecco perché il concetto di sacramento è così importante per comprendere la missione e il posto della Chiesa nella società. Essa non è il mondo, né vuole diventarlo, non è questa la sua missione. La Chiesa non è il mondo, ma sacramento per il mondo. Per questo ha bisogno di essere presente nel mondo. Essere presente: non solo nel senso che esiste, ma essere veramente presente, testimoniando il Vangelo con ciò che dice (e a volte non dice!), con la fraternità che regna in mezzo a lei e con la sua effettiva cura per coloro che sono in qualche modo bisognosi.

Il *signum (sacramentum)* può essere piccolo e apparentemente insignificante. Ma il suo significato (*res sacramenti*) è universale. La Chiesa è chiamata ad annunciare il Vangelo a tutti i popoli e in tutte le situazioni esistenziali. Nessuno è escluso, di qualsiasi colore, lingua e origine. Nessun essere umano è escluso dalla grazia di Dio. Questo è il significato della cattolicità della Chiesa. Ma la cattolicità non può essere intesa in modo totalitario. La Chiesa non è tutto, ma un popolo tra gli altri popoli. Non è il raduno di tutti i

popoli ma il popolo di Dio che vive in mezzo ai popoli. Tuttavia è un popolo chiamato tra tutti i popoli. La Chiesa è per tutti, ma non è tutto. Vuole essere presente ma non conquistare.

È anche per questo che annunciare il Vangelo in una società secolare è una cosa così importante e delicata. È la seconda grande sfida di cui voglio parlare. L'annuncio del Vangelo è la ragione della nostra esistenza come Chiesa: "Guai a me se non annunciassi il Vangelo" (1Cor 9,16). La questione non è se dobbiamo o meno annunciare il Vangelo. La questione è come. Proprio perché la nostra società è costruita sul valore fondamentale della tolleranza e del rispetto dell'altro, e soprattutto del rispetto per il suo 'essere diverso' e per la sua convinzione. È chiaro: l'annuncio può essere fatto solo nel grande rispetto dell'altro e delle sue convinzioni. Come è scritto in modo così bello nella Prima Lettera di Pietro: "pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto" (1Pt 3,15-16).

In *Evangelii gaudium*, Papa Francesco cita Papa Benedetto: "La Chiesa non cresce per proselitismo ma per attrazione" (EG 14). Il proselitismo è l'atteggiamento con cui vado incontro all'altro, non perché voglio veramente incontrarlo, ma con l'esplicita intenzione di fargli cambiare idea. Allora, fin dall'inizio, tutto è già perduto. La trasmissione del Vangelo avviene sempre nel contesto di un incontro. Ma un incontro non si realizza mai se ci sono secondi fini. Un incontro non trova il suo significato in funzione di qualcos'altro, ma ha in sé il suo senso. Non abbiamo nulla da vendere. È l'amicizia che evangelizza. È quello che Charles de Foucauld ha scoperto più profondamente quando ha soggiornato presso i Tuareg. In effetti era andato da loro per convertirli. Ma gradualmente ha scoperto che il suo primo compito era quello di condividere la vita con loro, di diventare uno di loro, proprio come Dio stesso ha voluto diventare uno di noi. Foucauld condividendo la vita con loro, stava già annunciando il Vangelo.

La comunità di Tibhirine, in Algeria, è stata un altro esempio significativo. Una piccola comunità monastica che viveva in mezzo a musulmani molto poveri. Cristiani in un mondo che non lo è. Una vita secondo il Vangelo: nella preghiera e nel lavoro, nella semplicità e nella convivenza fraterna, allo stesso tempo legata alla gente attorno in una vera amicizia. Alla fine hanno dato la più

grande testimonianza cristiana anche a questa gente: morendo per loro.

Quando hanno ricevuto le minacce di morte, avrebbero potuto trasferirsi altrove. È stato anche consigliato loro di farlo. Avrebbero potuto continuare la vita monastica altrove. Non l'hanno fatto. Sono rimasti con quelle persone, con tutti i pericoli che ciò comportava. Se se ne fossero andati avrebbero dimostrato che, in fin dei conti, non erano dei loro. Ecco perché sono rimasti: fedeli alla fede, ma anche fedeli a questa povera gente. Così come il Signore, quando le cose divennero pericolose per lui e fu minacciato di morte, non si ritirò. Questo dimostra come la Chiesa sia legata al mondo in modo solidale, condividendo le sue gioie e le sue speranze, ma anche i suoi dolori e le sue angosce, come dicono in modo così impressionante le parole iniziali della *Gaudium et Spes*.

Permettetemi di dire una parola sulla sinodalità. Perché ha tutto a che fare con la conversione di cui la Chiesa ha oggi così urgente bisogno. Nella riflessione sulla sinodalità ho l'impressione che si tratta soprattutto di questioni di relazioni interne alla Chiesa, in particolare nella divisione dei poteri e delle responsabilità all'interno della Chiesa. Questo è, ovviamente, giustificato. È per questo che è così importante ascoltarsi e discernere insieme prima di prendere decisioni. Ma questo non vale solo per le nostre relazioni interne alla Chiesa. Vale anche per le relazioni della Chiesa con il mondo.

Il rapporto tra Chiesa e mondo non è di opposizione, ma di solidarietà. Il mondo non è un'entità estranea alla Chiesa. Il mondo è creazione di Dio ed è amato da Dio. Egli ha dato a questo mondo la cosa più preziosa che aveva: suo Figlio. E nella potenza della morte e della risurrezione di Cristo, ha dato l'altro Paraclito: lo Spirito Santo, che "è Signore e dà la vita". Il mondo, anche quello secolare, non è senza Dio. La redenzione del mondo non è opera della Chiesa. È opera di Dio. Dio è in procinto di salvare il mondo. Ciò che ha iniziato con la creazione lo porterà a termine. È di questo che la Chiesa deve testimoniare e collaborare come umile ancella del Signore.

Pertanto, la Chiesa deve anche ascoltare il mondo e imparare a capire i segni dei tempi. Qualche mese fa sono stato invitato alla Grande Sinagoga di Bruxelles. Lì ho parlato della Dichiarazione *Nostra aetate* come della grande conversione della Chiesa nel suo

rapporto con le altre religioni e in particolare con l'ebraismo. In quell'occasione ho detto che non è stato il Vangelo ad aprire gli occhi della Chiesa su questo, ma piuttosto la Shoah. È proprio lo shock causato da questo orrore che ci ha aperto gli occhi per capire il Vangelo. Se oggi nella Chiesa si parla di ecumenismo, di dialogo interreligioso, di libertà e di libertà religiosa, è grazie alla modernità che siamo arrivati a comprendere il Vangelo anche su questi punti.

Ecco perché è pericoloso che la Chiesa si chiuda in se stessa e sia cieca ai segni dei tempi. Allora si aliena non solo dal mondo, ma anche dalla sua stessa fede. Papa Francesco mette in guardia più di una volta dal clericalismo. Il clericalismo è un atteggiamento che fa sentire superiori agli altri in virtù di una ordinazione, di un incarico o di una missione pastorale e che quindi si può permettere di più. È la tentazione di non essere come gli altri. È un atteggiamento molto pericoloso e causa di abusi. Ma il clericalismo è possibile anche nel rapporto della Chiesa con il mondo. Allora la Chiesa si sente al di sopra del mondo. Allora si ritira nel suo mondo, sorda e cieca ai segni dei tempi. Allora sa già tutto e non ha più bisogno di ascoltare il mondo. Una Chiesa che insegna ma che non ha nulla da imparare. Allora diventa autoreferenziale e autosufficiente e non ha più bisogno di conversione. Ecco perché la presenza e la missione della Chiesa in un mondo secolarizzato è una grazia, un dono e una vocazione.